PIETRO CLEMENTE

IL PAESE DI EMILIO LUSSU E DELLE ROSE[1]

1. *Le rose*

Credo che nei miei diari di campo di stage in Sardegna si colga il mio particolare stato d'animo a far ricerca nella regione in cui sono nato e vissuto per 31 intensi anni. Questo stato è più esplicito nello stage di Armungia (il paese di Emilio Lussu) perché in questo caso ho deciso di scegliere una traccia che mi connetteva a un destino in qualche verso già compiuto. Ho voluto fare uno stage in un luogo che fa parte della mia storia per i rapporti che ho avuto con Emilio Lussu e di cui ho già scritto,[2] e con suo figlio Giovanni, la cui voce mi ha chiamato a fare lo stage, a portare giovani ad Armungia. Non esiste ragione perché la professionalità antropologica debba negare lo stato emozionale che congiunge o ricongiunge a mondi, stili, echi, parole di una propria vita. Anzi il saperlo presente aiuta a segnalarlo come parte del saper essere e del saper fare del mestiere.

Nelle mie annotazioni di diario di campo armungese c'è scritto:

connettere alla mia interpretazione il peso temporale della mia vita. Considerarla una parte visibile dell'intarsio finale: essere come antropologo uno degli intarsi di una intelaiatura, di un disegno di una superficie in cui consista il suo resoconto.

Come un falegname che si rappresentasse nell'intarsio mentre lo fa, o forse il pittore che si dipinge autoritratto e nascosto dentro una scena di gente, in un miracolo, in un ambiente di corte. Abbiamo bisogno di molte metafore nella

---

[1] Diventa ora versione definitiva un testo che lessi e feci circolare come 'versione provvisoria' nel dopo stage (Armungia day) del 1998. La rilettura di esso mi ha catturato emozionalmente, e ho sentito il bisogno di rispettare una specie di strana immediatezza e sincerità che si respira in un testo di otto anni fa. Certo non saprei riscriverlo ora. E anche questo dice qualcosa dei testi e delle esperienze. Ho tolto poche righe finali e aggiunto qualche nota. Il testo è dedicato a Linetta Serri, sindaco di Armungia negli anni degli stage, che volle e consentì lo stage, ma che fu anche compagna di ricerca e di memoria. Linetta è per sempre sindaco di Armungia nella memoria della nostra esperienza di stage.

[2] Mi riferisco a P. CLEMENTE, *Destorificare per mezzo della storia: riti, documenti, prove, fondazioni nell'immaginario antropologico corrente*, in *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, Cagliari, AM&D, 1997, ora si veda anche P. CLEMENTE, *Triglie di scoglio. Tracce del Sessantotto cagliaritano*, Cagliari, CUEC, 2002.

scrittura antropologica perché lo spessore simbolico della vita ci è coessenziale, le metafore ci aiutano a leggerlo in noi stessi, a 'allontanarlo' nella stessa forma della figuralità, e quindi anche a descriverlo. Non possiamo descrivere senza questo bagno nella nostra stessa umanità, senza il riconoscimento di esser parte.

Nello stage di Ballao, qui a due passi, organizzato con l'Università di Siena nel 1987,[3] rimasi colpito dalle rose, grandi rose mature e appassite. Nella corte dove ricevevo gli studenti e ascoltavo i loro nastri mi facevano compagnia. È stato lo stage più depresso che abbia vissuto.

Le ho ritrovate ad Armungia le rose, ma con più gioia e luce, nonostante la pioggia, e la tristezza dei piccoli mondi. Ma ho capito ora, a distanza di 10 anni dallo stage di Ballao, che le rose volevano essere 'colte' col pensiero come qualcosa che concerne noi antropologi e loro, 'abitatori' di paesi, persone dei nostri incontri nel Gerrei.

Ad Armungia le rose si sono imposte alla mia attenzione. Lo sfarzo di rose del giardino moderno della casa dove stavamo, e quello di fronte del recinto del Comune è stato da tutti notato ed elogiato. È stato osservato, nelle fioriture, il principio sincronico delle età della vita: boccioli, rose in apertura, rose nella loro pienezza, rose mature, rose dilatate e passite tutte insieme su un ramo. Rose ineludibili, rose per la mia attenzione, rose della mia memoria sospesa della corte di Ballao.

Che le rose volessero imporsi al mio pensiero non c'è dubbio, lo facevano in modo vistoso, plateale.

Non c'ero ad Armungia il giorno della benedizione delle rose in Chiesa, il giorno dedicato a Santa Rita, Marcello Stefanini, che ha seguito lo stage con la sua macchina fotografica, però le ha fotografate. Ma le rose di Cascia, le rose del mito e della leggenda della Santa degli impossibili, sono rose cui altrimenti e altresì avevo pensato.

Rose che fioriscono tutto l'anno. Splendenti negli interstizi moderni, nuovi, quasi scandalosi rispetto alle antiche case in pietra. Case nuove che hanno sopraffatto schiacciandole le case antiche.

Rose di casa Lussu, antiche rose, come la loro custode.[4]

---

[3] Gli insegnamenti demoetnoantropologici dell'Università di Siena, avevano l'uso, dal 1981 di fare stage di didattica della ricerca sul campo. Nel 1981 e 1982 i primi stage furono fatti in montagna a Praly, in Piemonte, sul metodo e i risultati dello stage, vedi il volume C. BROMBERGER – D. DOSSETTO – S. DALLA BERNARDINA (a cura di), *Gens du Val Germanasca. Contributions à l'ethnologie d'une vallée vaudoise*, Granoble, Centre Alpin et Rhodianien d'ethnologie, 1994; altri stage furono in luoghi montani, ma ci furono poi due stage sardi a Villanovaforru e a Ballao. Quest'uso è continuato nell'Università di Siena ed io ho cercato di riprenderlo in quella di Roma; nella laurea specialistica dell'Università di Firenze in cui ora insegno, è diventato un esame con il nome *Stage etnografico*.

[4] Vedi oltre in *A veglia a casa Lussu* con Nenetta Casu, morta alcuni anni dopo, che viveva nella casa della famiglia Lussu ad Armungia, dopo la morte di Emilio che aveva accompagnato e assistito per tanti anni, casa che veniva conservata e custodita con grande rispetto per la sua storia, senza alterarne l'edilizia tradizionale.

Perché gli antropologi non si occupano di rose? Chiedo: ma ci sono sempre state le rose nelle corti, in *sas prazzas*? Se le ricorda fin da piccola? Ma qual'era allora lo spazio? Quello oggi invece espanso ovunque nel moderno spazio antistante l'ingresso, intorno, dietro i cancelli e recinti in ferro? Stavano forse negli orti? Si dovrebbe fare una ricerca anche fotografica su foto storiche sull'uso dei fiori nello spazio domestico delle case del passato. Penso che nella Meana Sardo della mia infanzia le famiglie povere non avevano fiori. C'erano nella corte della casa di Zia Nina, dove tagliandomi l'indice della mano sinistra nel levare il mallo delle noci, incontrai un gatto, Dumbo, del quale ho scritto in *Paese/Paesi*.[5] Ma nelle case povere ad avere rose così rigogliose e belle, come quelle di qui ora, le avrebbero mangiate o date da mangiare ai maiali. Ma forse mi sbaglio. Forse non è vero, la memoria mi inganna.

Non ci si deve fidare dell'antropologo quando usa come documento la sua memoria. Ed in effetti due tracce nella mia vita mi portano a smentirmi, la prima è il saggio che scrissi in collaborazione con Luisa Orrù *Sondaggi sull'arte popolare*.[6] Proprio Luisa nella sua parte del testo parla di case sarde e campidanesi in specie e il suo scritto è uno sfarzo di fiori. Ma Luisa è morta, è morta dopo lo stage del 1997, non avrei mai pensato che dovesse succedere, e mi vien voglia di rimescolare la vita e la professione di antropologo, che trovo congeniale a questi rimescolamenti. Con Luisa talora si viaggiava in macchina insieme per raggiungere lei la scuola media di Pimentel ed io quella di Samatzai, doveva essere il 1970. Parlavamo e quando lei diventò assistente e poi associato di Antropologia Culturale parlammo ancora di più, anche se il mare si era interposto alla nostra amicizia: di Frazer, di Propp, del carnevale. Soprattutto sul carnevale nella cose che Luisa ha scritto ritrovo tanti dialoghi tra noi, la sua competenza quasi interna al mondo descritto e la mia passione per la teoria, esterna e legiferatrice talora ingombrante.[7] Proprio Luisa che ora mi manca e voglio ricordare smentisce le mie annotazioni sulle rose:

> Erbe e fiori erano invece cura esclusiva, e appassionata, delle donne. Venivano messi nel loggiato, negli angoli più riparati dalle intemperie e dalle mani dei bambini, i fiori più delicati: begonie, fresie, ortensie, felci. Sui muretti del loggiato si disponevano i ciclamini e i fiori penduli, garofani, gerani, per *donai bisura a sa domu, po dd'allirgai*, dar tono alla casa, rallegrarla, e sempre per lo stesso motivo si assiepavano i fiori nell'area prospiciente il loggiato, piantati in terra o in barattoli di fortuna e, se era presente nella casa, non si mancava di sistemarne anche nell'angolo adibito ad orticello. I fiori più amati, oltre quelli già ricordati, erano le rose, le margherite, i gigli, le malvarose, le violacciocche, gli anemoni. In genere i fiori non venivano recisi... (p. 331).

---

[5] P. CLEMENTE, *Paese/Paesi*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di M. Isnenghi, Bari, Laterza, 1997.

[6] P. CLEMENTE – L. ORRÙ, *Sondaggi sull'arte popolare*, in «Storia dell'arte italiana. Modelli e forme», vol. 11, Torino, Einaudi, 1982.

[7] Vedi ora, con la presentazione e ricordo di Enrica Delitala, la raccolta postuma, L. ORRÙ, *Maschere e doni. Musiche e balli. Carnevale in Sardegna*, Cagliari, Cuec, 1999.

Sono pagine da rileggere. Ci trovo ora solo questo 'imperfetto' generalizzante che allora con Luisa non avevo ancora imparato a definire il 'tempo folklorico' che costruisce generalità e iterazione. D'altra parte nella scrittura di Luisa Orrù qui ci sono visioni di case concrete piene di fiori, che danno l'idea di una pratica più che di una generalizzazione o di una tipologia. Io continuo a non ricordare rose nella casa davanti a quella di famiglia, casa poverissima di braccianti, in pietra, angusta, con pavimento di terra battuta. Ma il mio ricordare è messo in questione e in dialogo, ora, da Luisa che mi fa compagnia in questa scena degli studi e delle memorie.

C'è un'altra pista che non mi smentisce ma neppure mi conferma, ed è la passione per le rose in un diario degli anni 40 di Meana Sardo, il paese di mio padre, scritto dal marito della sorella di mia nonna paterna, medico condotto in pensione. Un diario per me importante perché compaio anch'io all'alba della vita. Ricordavo le rose nella corte della casa di Zia Nina Mura Agus moglie di Zio Francesco Paulesu, ma non ricordavo così intensamente come nel diario del medico condotto che mi ha vaccinato la loro presenza nella vita comune.

Dal diario:

12 aprile Arriva Bianca con Pierino e Totore!
13 Pioggia: era attesa, fave
14-15-16 bello e freddo. Parte Totore per Nuoro, ceci
18 bello, fagioli
19-20 bello, fave
21 bello. Peppe va a segnare i vitelli a Mazzaccara, ceci
22 nuvolo. Pane, fagioli. Ancora nessuna notizia né di Salvatore né di Vittoria!! Ho detto pane: Nina da mane a sera non si occupa che del forno.
23 bello. La primavera è tutta nel suo splendore, a casa le rose che hanno fiorito tutto l'inverno, fioriscono di nuovo e sono cariche di boccioli. La campagna è d'aspetto verde e promettente.
9 aprile Grandi mangiate di fave da parecchi giorni, ogni giorno. Arriva la sorella di Bianca. Grande continua fioritura di rose. Abdica V.Em.III!!.....
14 Luglio. Fioriscono sempre le rose nel piazzale. Manda il suo profumo il caprifoglio, ma Angelina non c'è. Colomba desidera si faccia un timballo di maccheroni. Peppe raccoglie l'orzo prodotto...

Ecco la mia infanzia piena di rose, nel piazzale, a casa, mescolate alla vita quotidiana e a eventi familiari e storici. Bianca è mia madre, Totore è mio padre e Pierino sono io a due anni.

2. *Una traccia*

Le rose sono una traccia? Certo che lo sono. Di questa inconsueta etnografia delle rose anche Joyce Lussu che è venuta allo stage e quella volta è stata ad Armungia per l'ultima volta, e poco tempo fa se ne è andata per l'ultimo

viaggio, nella sala del Comune, accompagnata e introdotta dal sindaco di Armungia Linetta Serri, ci aveva raccontato le sue informali nozze con Emilio Lussu in Francia:

«Trentin e Modigliani mi hanno offerto le rose, Emilio ha detto questa è mia moglie, io ho detto questo è mio marito», così, con queste rose immerse in un frammento di storia nazionale, offerte da due pezzi della storia della sinistra politica 'fuoriscita',[8] Joyce ci aveva lasciato la traccia. Che traccia?

Per me sono la traccia per uno sguardo ai margini. Traccia di un decentramento come metodo dell'osservazione. Antropologia come periferizzazione dello sguardo. Tracce di un gioco epistemologico di spostamento come quello dell'investigatore di J. Dickson Carr, il dottor Fell:

> Io sono come il cacciatore strabico che sparò un po' qua e un po' là e non lasciò selvaggina per nessuno. Sono come l'uomo di quella vecchia storiella che cercava affannosamente a Piccadilly uno scellino perduto in Regent Street perché là c'era più luce. Ma spesso c'è da dire molte cose a favore del fatto di cercare un indizio nel luogo dove si sa che non c'è. Si vedono cose che altrimenti non avremmo mai notato (*Delitti da mille e una notte*).

Rose, l'abitare, la bellezza, la qualità della vita, il senso estetico, il giardino. Ci viviamo dentro, se ne parla, ne parliamo. Rose simboli che ci precedono e che ci parlano.

Non è vero che gli antropologi non si sono occupati delle rose. Con Eugenio Testa nello stage discuto delle rose, non le apprezza come sintomo armungese, preferisce le ginestre, gli asfodeli, le ferule, il lentischio, il corbezzolo, il cisto fiorito. Ma qui ci sono quintali di processi interpretativi dell'antropologia francese ammucchiati, basta allungare la mano. Il domestico e il selvatico.

In cimitero ora dominano le calle, qualche rara rosa, ma ce n'è una pianta intera vicino a una tomba. Rose bianche.

Eugenio Testa mi ricorda il libro di Jack Goody *La cultura dei fiori. Le tradizioni, i linguaggi, i significati dall'estremo Oriente al mondo occidentale*, ne leggo qualche passo, inviato per fax durante lo stage su «Il ritorno della rosa nell'Europa occidentale». Le rose ci precedono, giocano con le generazioni degli uomini come dinosauri del mondo del domestico. Si può dire che si sono fatte addomesticare e ci hanno addomesticati.

Avevo già annotato in un articolo[9] uno spunto dell'opera postuma di Gregory Bateson, *Dove gli angeli esitano*,[10] un'opera che mi ha lasciato un segno

---

[8] Il racconto si trova anche in J. LUSSU, *Fronti e frontiere*, Milano, Editori Associati, 2000 (prima ed. 1946).

[9] P. CLEMENTE, *Pezze e rimasugli: note per un'ermeneutica dell'accomodare*, in *Il rattoppo*, a cura di F. Merisi, Pescarolo e Uniti, ed. Museo del lino, 1996.

[10] *Dove gli angeli esitano*, sottotitolo *Verso un'epistemologia del sacro*, a cura di M.C. Bateson, Milano, Adelphi, 1989.

dentro, uno spunto sulla rosa che avevo fatto dialogare con un passo di una lezione di Franco Fortini ai ragazzi di una scuola media di Milano, in cui parlava del rattoppo nelle sue poesie, e in particolare ne *La poesia delle rose*. Fortini parlava di 'toppe' nei versi e Bateson e sua figlia Caterina parlavano di estetica.

Scrive Mary Catherine Bateson:

> Gregory credeva che un'opera d'arte è l'esito di un processo mentale, come la conchiglia o il granchio o il corpo umano. Il pensiero che sfocia nella sua creazione implica in genere cicli multipli di autocorrezione, numerose prove, correzioni e revisioni. Ogni opera d'arte dipende da una complessità di relazioni interne e può essere considerata parte di quella famiglia di esempi la cui contemplazione può farci comprendere "la struttura che connette" e la natura della "Creatura". "C'è voluto moltissimo pensiero per fare la rosa". L'unità estetica è molto prossima alle nozioni di integrazione sistemica e di percezione olistica. E si può sostenere che apprezzare un'opera d'arte è un riconoscere: forse appunto un *riconoscere* il sé.[11]

«C'è voluto moltissimo pensiero per fare la rosa». Una espressione che mi è rimasta impressa nonostante la mia scarsissima memoria. Una espressione quasi incastonata, poco visibile, se non per la sua potente paradossalità.

Apprezzare esteticamente è un riconoscere: forse appunto un riconoscere il sé. Apprezzare un roseto di Armungia è forse una percezione estetica molto prossima alla percezione olistica o alla integrazione sistemica, è un ri-conoscere: proprio, forse, il sé. Nel primo caso riconoscere la propria appartenenza umana a un ordine naturale, nel secondo la propria appartenenza a una storia, e a una comunità, armungese.

L'antropologia contemporanea insiste contro la delimitazione della conoscenza al rapporto pensiero-parola. Lo fa per tentativi, e non tutti ben riusciti. La festa, l'arte, il giardino sono mondi dell'ordine, della comunicazione, dello stile. Le rose sono significati non comunicabili a parole. Ricostruibili, metaforizzabili, ricongiungibili al nostro pensiero nel gioco complesso che porta dalla parola 'ai margini' alla parola poetica, alla comprensione ermeneutica. Richiedono la strada più lunga per tornare a casa.

Questo percorso ci aiuta a trovare un esito anche al disagio che i nostri giovani ricercatori hanno vissuto, giacché i loro coetani li hanno percepiti come arrivati qui per altro che non li concerneva, per Lussu, un nome in cui non si riconoscono, e non per loro. Come un nuovo stigma oltre il precipizio demografico e la lontananza l'essere *finis mundi* come il Vescovo ha voluto ribadire, dal pulpito di una celebrazione religiosa e di una cresima nel maggio del '98.

Non rinuncio all'idea che noi siamo venuti qui perché è il paese di Emilio Lussu, questo almeno è il senso del 'mio' essere venuto, e nella mia intenzione di trasmissione questo era il punto centrale, ovviamente nel nesso antropologico con la vita quotidiana e con l'incontro legati alla gente del paese. Gli an-

---

[11] *Ivi*, pp. 298-299 è un testo di M.C. Bateson che riepiloga il pensiero del padre.

tropologi si muovono sempre per 'loro', per la gente e per le loro vite e storie. Ma era sbagliato, pensandolo oggi, il tema del corso che introdusse lo stage: «Il paese di Emilio Lussu».

Se avessi scelto il titolo del corso ora avrei scelto: «Il paese di Emilio Lussu e delle rose».

Anche il paese 'delle rondini' avevo pensato, o 'del nuraghe'. Ma le rose rappresentano le une e l'altro con la loro lunga vita tra natura e cultura. Le rose, soprattutto, rappresentano gli armungesi e il loro inquieto rapporto con il presente. Il nostro 'centro di gravità permanente' in questo stage. Ed anche il nostro tentativo di innestare l'olivastro dei nostri pensieri, domesticarli, curarli, potarli, per avere una buona produzione d'olive nel lavoro antropologico romano.

Abbiamo cercato ancora altre poesie ed altre rose, dopo lo stage, ne abbiamo trovato di Pasolini, di Sereni, Aragon, Martì, De Gregari, ed altre abbiamo continuato a trovarne, ma la più pertinente e esplicita è quella di Garcia Lorca *Ad Angel Làzaro*,

> CASIDA DE LA ROSA
>
> La rosa
> non cercava l'aurora:
> quasi eterna sul ramo
> cercava altra cosa.
>
> La rosa
> non cercava né scienza né ombra:
> confine di carne e sogno
> cercava altra cosa.
>
> La rosa
> non cercava la rosa
>
> Immobile nel cielo
> cercava altra cosa.

Quasi un simbolo del simbolico, dello spostamento metaforico, dello spostamento dei sogni, significante fluttuante cerca il significato e il senso.

3. *Le contraddizioni e le rose. Per una interpretazione armungese de* La poesia delle rose *di Franco Fortini*

Annoto nel diario all'inizio dello stage, il primo giorno:

Nuraghe, antenne, case moderne, tetto antico, casa 'in fieri', rose, cassonetto, uno sforzo di modernizzazione, gusto del moderno, una presenza aperta incorporata dalla emigrazione, essere moderni, essere come altrove, essere di altrove.

Cerchiamo, con Alberto Sobrero, di convincere tre signore che ci fermano per chiacchierare sedute all'aperto, che, se fanno tutti le case moderne, Armungia sarà

un posto come tutti gli altri: "Ma lei ci abiterebbe in questa casetta di pietra?". Il comune, le regole, i piani regolatori, accumulare economie antiche, per sfarzi domestici moderni.

Tutto ciò non blocca la marginalità. È una impresa disperata. Non possono tornare all'arcaico come scelta di modernità (è la chance post-moderna) e non possono essere moderni interamente perché amano cibi, relazioni, spazi, abitudini della società e vita del paese-comunità, del paese fisico. Sediette basse accanto a camini in case moderne con riscaldamento. Sono raffinati e ibridi, dentro una cornice di passione per il moderno architettonico. Moderno vuol dire unificato, anche banale. Ma come si potrebbe essere interamente moderni e abitare ad Armungia! È chiaro che è in gioco un compromesso quasi paradossale, forse una 'formazione di compromesso'. Vogliono essere moderni e vogliono essere armungesi, su questa contraddizione in termini mettono sopra le rose.

Scrivo ancora nel diario, l'ultimo giorno:

Intreccio di paraboliche e macchia mediterranea, tra ripetitori e pecore, case incompiute con solai puntellati e case di lungo tempo riconquistate dal muschio, dai licheni, dal fico. Rinaturalizzazione dell'edilizia antica. Dolore dell'occhio, richiamo immaginativo al problema. Strade cementificate, odore di liquirizia della macchia. Individualismo e gioco della parentela e della comunità. Reti, quando è utile, più forti dell'acciaio.

Le rose, penso, stanno ai musei contadini, come le case nuove stanno alla nuova vita di operai salariati o piccoli imprenditori degli ex mezzadri emiliani. Siamo nella scena di un volume di Alberto Cirese *Oggetti segni musei*, e in quella particolare di un saggio dedicato agli ex -mezzadri che raccolgono oggetti del passato e ne fanno un culto museale, evidenziando la loro nostalgia: È il saggio *Condizione contadina, nostalgia e partecipazione*. Dove Cirese critica l'antipatia della sinistra per il concetto di 'nostalgia' e ritrova a questo, tra i contadini diventati operai, un poderoso valore di tematizzazione del passato, di tematizzazione dell'esser divenuti membri di un mondo più ricco e però di avere perduto le loro competenze, il loro spazio, la loro 'bellezza' entro una vita di miseria.

Cerco di dire che le rose sono la fioritura della nostalgia, il sentimento del passato e insieme il bisogno di perderlo per vivere. Sono una concrezione indicibile e profonda di esperienze ed emozioni storiche di una comunità. Sono 'nostalgia' in quanto coscienza dei prezzi pagati per accedere al benessere, alla modernità, alla fine della subordinazione, e insieme il senso della peculiarità di una civiltà perduta con «il cinghiale bianco».

Fortini ha giocato il suo testo poetico del 1962 sul simbolismo delle rose. È uno dei testi poetici più complessi di Fortini, io me ne ero sempre stato alla larga, salvo citarlo marginalmente per una scrittura marginale e fatta di margini come quella del 'rattoppo'. È un testo che incute un certo timore: è per colpa delle rose di Armungia che ho dovuto affrontarlo.

Ida mi ha mandato per fax un commento di Asor Rosa al testo di Fortini, Asor Rosa è un critico, scrittore e collega che abbiamo incontrato a Roma per

parlare di Emilio Lussu di *Un anno sull'altipiano* e che ritroviamo, e che qui onomasticamente incarna la rappresentanza del fiore. Un'altra coincidenza. Quando le coincidenze sono molte è come il cane che ti tira la veste nei film di *Rin Tin Tin*, e non vuole che tu lo ignori.

Lavorando sul simbolismo Asor Rosa annota:

Ci sono altri due tratti del simbolo, che la comparsa della rosa eloquentemente definisce, e cioè: 1. la rosa è un fiore pesante, corposo, gravido d'essenza e dai molti petali: esprime salute, ma anche violenza, aggressività, eros molto intenso 2. il ciclo biologico della rosa riassume sinteticamente il ciclo biologico dell'uomo: dal bocciolo alla piena fioritura al lento dispiegarsi e sfogliarsi sullo stelo, in un sentore sempre più acuto di profumi, è la parabola della nascita, adolescenza, maturità, vecchiezza, morte e putrefazione, che viene narrata per l'ennesima volta, sulle spalliere d'un giardino come nelle stanze dell'uomo (Asor Rosa *Fortini e le rose*).

È il ciclo della vita che lo stage ha sperimentato nella sua amara e inquieta configurazione armungese, con il racconto di quattro nascite, la partecipazione a 15 cresime, l'esperienza di due morti, il racconto di due suicidi.

Nota Asor Rosa che nella critica radicale che Fortini fa allo storicismo progressista, sulla crisi del quale 'fiorisce la rosa', questi critica anche implacabilmente l'ottimismo, e assume con un andamento paradossale che

le posizioni più conservatrici e ideologicamente più arretrate possono formare immagini d'integrità umana ricche di avvenire, mentre posizioni ideologicamente più avanzate e intenzionalmente "democratiche" *possono* invece contenere proposte di essere chiuse nei confini di una società che rifiuta ogni salto qualitativo (Fortini in Asor Rosa).

Più temi emergono e più nessi con Armungia si configurano: Armungia è, ben più fisicamente dell'adorniana «Dialettica dell'illuminismo» un luogo della sconfitta del progressismo, un luogo dove il benessere è incorporato nel dolore. Ed è un luogo di sguardo sul passato e sul presente, di «immagini d'integrità umana ricche di avvenire».

La riflessione etica di Fortini è adatta alla portata epocale del destino di Armungia alle soglie del 2000, Armungia, *finisterre*, luogo per questo di grandi progetti e di grandi rovine, scenario di progetti dell'uomo non di una comunità di 600 persone.

Interessante riprendere anche lo spunto di Asor Rosa sulla «lacerazione intervenuta tra i simboli e la loro effettualità, tra la bellezza e il mondo». Lacerazione come quella del mondo degli emigrati, qui e lì, lì e qui, nowhere.

In Fortini della 'poesia delle rose' il mondo è sospeso in una polarità di opposti senza speranza di soluzione hegeliana e progressista, polarità ricca di paradossi e di 'retro-visioni', come quella dell'Angelus Novus di Benjamin. In un tempo assente. Sospeso. Senza conservare non si può progredire: casa Lussu contro quasi tutto il resto del mondo? Lungimiranza di un uomo?

«Giovanna voleva allargare la cucina ma ziu Emiliu ha nau, ha detto, tutto deve restare come prima».[12]

Ma anche il restare come prima ad Armungia in un mondo che la loro modernità vorrebbe dislocato altrove, è un conservare che ha potenze di «integrità umana ricca di avvenire». Non è una piccola storia che Armungia rappresenta, ma una grande.

Per Asor Rosa la rosa di Fortini è comunque la garanzia vivente (organica, organismica) della mutazione dentro la contraddizione: la rosa

> ...è un incontro tra il movimento e l'immobilità, tra il futuro e il passato, che passa attraverso la mediazione di un presente difficile e mortificante. È una speranza appena fiorita e già sfiorita, un'attesa che si sa inutile e pure si rinnova. È una rosa (ibid.).

C'è voluto molto pensiero per fare una rosa. Bateson ci aiuta ora a pensare Armungia come una rosa, come una concrezione vivente di cicli e processi temporali, che ha avuto lacerazioni, fratture, ritorni, rifioriture, licheni e muschi sulle case antiche, rose su, quelle moderne. Armungia conchiglia, granchio, Creatura.

4. *Esiste l'amore in Francia?*

Abbiamo parlato a lungo di Armungia, nell'aula romana, la XII di Villa Mirafiori, antica aula delle lezioni del nostro Maestro Alberto Mario Cinese, con gli orari immutati, dove si preparava lo stage di immaginazione anticipativa, ora possiamo parlare di immaginazione posticipativa, di out put, di esperienza che per essere scritta si fa nuova immaginazione. Io ho avuto un grosso effetto di 'retroazione' in questo stage, l'immaginazione d'ora è assai mutata rispetto a quella di allora.

I ponti ci sono, è probabile che l'attenzione alle rose sia penetrata nella mia attenzione attraverso *L'isola dei coralli* di Nereide Rudas, attrazione anche cromatica. Le rose sono diventate una sindrome di connessione, un'altra formazione di compromesso tra me, il mio sentimento di essere in Sardegna, le persone incontrate e il senso di fine di una civiltà, di una apocalissi che coinvolge l'antropologia in desideri fortissimi e in gracilissime capacità propositive di orizzonti di civiltà future. Armungia come un periscopio sulla civiltà futura. Anche nella relazione tenuta per noi allo stage dai colleghi di Cagliari Gabriell Da Re e Felice Tiragallo sul paese c'è questo senso epocale, all'indietro e in avanti. Come c'era e fortissimo nel testo di Giangiacomo Ortu sulla Armungia dei tempi lunghi immersa nello spazio tempo del medieovo feudale.[13]

---

[12] Lo dice Nenetta Casu della quale si può vedere l'intervista in *A veglia*.

[13] Si tratta di un testo letto in manoscritto che faceva parte di un dossier di ricerca per il progetto del Museo di Armungia.

Armungia attira intorno al suo polo problematico l'intersecarsi dei vissuti. Il mio è cresciuto mentre ero per qualche giorno a Cagliari, durante lo stage, a trovare mia madre, come se solo da lontano si vedesse meglio, nell'età in cui si è presbiti.

Dialoghiamo: i vissuti di voi giovani studiosi. Avete detto che ci state volentieri come ospiti ad Armungia, e a disagio come antropologi. Esserci come ospiti, esserci umanamente. Non mi pare una brutta risposta né una brutta esperienza. Bisogna sapere essere ospiti per essere antropologi, anche se non è vero che uno che sa essere ospite è un buon antropologo. Esser ospiti è un buon modo di cominciare a interrogarsi.

Esser ospiti pagati da una istituzione pubblica è un altro paradosso: affetti, relazioni e ospitalità avvengono tutte in un orizzonte economico. Non sono 'professionali' ma si muovono in una cornice centrale per il nostro stage: forme future di acquisizione di risorse. Noi ospiti, turisti intelligenti, prova generale di una risorsa umana più larga per dare vita e sentimenti nuovi a questa terra di confine.

Ma esserci umanamente è ancora il punto dell'interrogazione di Emawaysh: ricordate Geertz in *Opere e vite* quegli ultimi bellissimi paragrafi?

È ancora il viaggio di Michel Leiris nell'Africa fantasma a fornire la scena dell'autointerrogazione, del ribaltamento, dello scandalo dell'informatore che si fa portatore di parola e interroga.

«Esiste l'amore in Francia?» chiese, a Michel Le iris, Emawaysh, la donna etiope cui era stato richiesto il testo di un canto d'amore della sua terra. Antropologi ri-sospinti nella condizione di uomini, condizione del dialogo, condizione della parità nella diversità. La vita come movimento che anima la scrittura antropologica, perché se la vita non trovasse le correnti artesiane della scrittura non ci sarebbe antropologia.

Tra autostigmatizzazione e desiderio di conoscenza dell'altro (di noi, di 'voi' romani), tra piacere dell'incontro e racconto della nostalgia della casa e della famiglia in un mondo di nomadismo e di peripli migratori incistati in ognuno, tra voler adottare e voler essere capiti gli armungesi hanno come Emawaysh assunto la parola. Anch'essi hanno immaginato noi in processi anticipativi e posticipativi, anche loro – come noi ricordatelo – si sono guardati e si sono costruiti racconti per noi, hanno riorganizzato immagini di sé, immagini per altri. L'incontro non è più tra mondi lontani, produce intersezioni e reciprocità che dobbiamo imparare ad ascoltare, l'oggettivazione, anche nella scrittura non è che un momento, l'istantanea di uno stato di processo, spesso questi incontri che fanno parte di una scena globalizzata di incontri possibili e previsti dal tempo, dall'epoca, dei destini mescolati degli uomini, lasciano tracce sottili e ulteriori, invisibili.

Come tradurre la domanda di Emawaysh, la messa in crisi dell'oggetto d'indagine? Forse gli anziani ci chiedevano «Esiste la bellezza fuori di questa

pace? Si può andare a morire altrove? Esistono le rose a Roma?» Forse i giovani ci chiedevano «Esiste qualcosa oltre questa desolazione? la nostra fierezza ha qualche fondamento? C'è speranza per noi che voi venite da Roma per vedere?»

E con queste domande ci chiedono anche chi siamo noi per noi stessi: chiamati in scena come cittadini di un altro mondo e come antropologi di questo mondo abbiamo la tentazione che diede il titolo a un racconto di Scotellaro su un giovane del Sud *Uno si distrae al bivio.*

Io penso che non si può per questo mondo pensare a niente di meno che a un progetto di ritorno.

Addio

Intenso vorrei che fosse ora il saluto, visto che con questa relazione io comunque saluto e saluterò sempre un mondo, un'esperienza, una compagnia umana, intenso perché intensa è stata l'esperienza fatta singolarmente e insieme.

Per me intensa anche per le tante storie che ho ri-conosciuto, e per le persone che ho incontrato e rincontrato. Queste mi hanno fatto capire che forse dopo più di venti anni ci si può ancora incontrare, che può essere successo il miracolo che si è cambiati a distanza ma in una sintonia segreta.

E lo faccio con i versi finali della *Poesia delle rose* di Fortini che sono anche i versi di commiato di quel testo. Ma non ho più tempo per parlarvene e presentarli: ricordate in essi la torsione del tempo, le dialettiche non hegeliane e spesso tragiche alla Benjamin, l'autenticità che sta nel trascolorare in passato, divenire memoria. La bellezza, l'amore, è torsione di posteriorità dentro un futuro, o torsione di anteriorità verso un passato: futuro anteriore. La ragione e il sentimento dei versi di Fortini sono nel giovane popolo degli studenti e dei collaboratori romani dello stage, sono nello stage, sono in come ad Armungia abbiamo vissuto l'antropologia. Forse quello che abbiamo fatto e pensato è una rosa:

> Quando da qui si guarda l'età del passato
> veramente diventa possibile l'amore.
> Mai così belli i visi e veri i pensieri
> come quando stiamo per separarci, amici.
> Esercizio della ragione e sentimento
> sono due cose e vivacemente si legano
> come la rosa è forma di mente e di stupore.

Riassunto – Summary

Sulla base di una riflessione soggettiva sui suoi legami biografici e intellettuali con la sardegna, l'autore cerca di mettere a punto tracce di interpretazione del modo di vivere di un villaggio srado basata sulla traccia di una intuizione emotiva legata al significato e alla memoria della cultura delle rose. Delineare una riflessione sulla percezione locale dello spazio e del rapporto tra tradizione e modernità utilizzando come elemento guida la coltivazione delle rose nei giardini domestici si rivela interessante. Una antropologia delle rose nel paese di Armungia si mostra un tema ricco di direzioni teoriche e anche di interpretazioni possibili della vita locale.

Through a subjective reflection on his intellectual and biographical ties with Sardinia, and on the basis of an emotional intuition linked to the meaning and memory of the culture of roses, the author aims at delineating interpretive traces of the way of life in a Sardinian village. He shows the relevance of considering the cultivation of roses in domestic gardens as an element of guidance for the construction of a reflection on the local perception of space and of the relation between modernity and tradition. An anthropology of roses in the village of Armungia appears rich in theoretical paths and also in possibilities for the interpretation of local life.